UN PO' DI PIOGGIA HA GETTATO LA CITTA' NEL PANICO

Nuove voragini nelle strade di Napoli

Perchè gli organi dello Stato non colpiscono i responsabili?

Le sirene dei Vigili del fuoco hanno ululato giorno e notte - Nella sola cinta urbana ben 21 paletti segnaletici indicano il divieto di transito - La «geografia dei crolli» - La città «scivola»

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 19

Tre giorni consecutivi di pioggia, in qualsiasi altra grossa città d'Italia, non fanno notizia al più registrano intasamenti di traffico o allagamenti momentanei. A Napoli possono invece essere l'inizio di una tragedia preannunciata dal sibilare delle sirene dei pompieri. Per il cronista a Napoli tre giorni di pioggia «significano e pretallarine» è la certezza di dover correre da qualche parte a raccontare di un crollo o di una voragine.

Le sirene dei vigili del fuoco (che qui prima o poi dovranno cambiare denominazione in *vigili dell'acqua*) sono echeggiate ripetutamente in questi ultimi giorni nel tentativo spesso vano di far strada ai mezzi di soccorso nel traffico paralizzante ed hanno fatto da sinistro sottofondo alle tuonanti tirate di un assessore che pomposamente si definisce «alla programmazione urbanistica» e che sta raccontando a più riprese in consiglio comunale come i crolli e le illegalità edilizia «non siano affiorenti» allo sviluppo pianificato dell'amministrazione di centro sinistra.

Le sirene hanno sibilato forte come si sa non ululano più ma l'effetto è lo stesso) e i cronisti sono accorsi. E per ben ventidue volte nel giro di una settimana si sono trovati a dover descrivere con un linguaggio che rischia di standardizzarsi, oramai, cedimenti stradali, fiume voragini che inghiottono automezzi in circolazione, lesioni e crolli di fabbricati.

In questo momento nella cinta urbana si segnalano ben ventuno paletti segnaletici di divieto di transito su altrettante strade interdette da sprofondamenti. Sono al Vomero in gran parte: via Annello Falcone, via Orsi, via Girolamo Santacroce, via S. Giacomo dei Capri, viale Maria Cristina di Savoia, via De Marco, via Mazzoccolo, poi nelle zone immediate sottostanti la collina: via Carducci, via Caravaggio, via Terracina, via Diocleziano angolo via Kennedy, via Diserina, via Romolo e Remo e poi in altri punti della Napoli vecchia: via Duomo, via Reggia di Portici, via Falletto, via Trone alla Salute, piazzetta del Leone, e ancora via San Rocco a Capodimonte, via Campania.

La «geografia dei crolli» segue sempre la stessa logica, quella che uno dei più noti urbanisti italiani, il compagno Luigi Cosenza, ha definito «del lo scivolamento della collina di Napoli verso il mare». Una logica determinata — e prevista, denunciata scientificamente provata con decenni di anticipo — dal tipo di crescita edilizia che è stato imposto a questa città prima in epoca fascista poi in epoca lauriana e infine nell'epoca delle amministrazioni centriste e di centro sinistra.

Sono cose da noi scritte troppe volte in momenti in cui venivamo tacciati di *allarmisti* e (cosa a Napoli da non sottovalutare) di *jettatori* per dover essere ancora qui ripetute in un momento in cui altri organi di stampa e altre forze culturali e politiche finalmente le riprendono sotto l'urgenza dell'evidenza. Ma sono cose che ora occorre far ribadire perché ne scaturiscano le misure dovute da parte del potere amministrativo e giudiziario dello stato.

Sta il uno che l'altro infatti sono oggi in ritardo in grave ritardo sul fatto di Napoli uno per la connivenza politica anzi la commistione di interessi politici ed economici con le forze della speculazione edilizia l'altro per ragioni che ci è difficile comprendere soprattutto se si tiene conto che ben undici volte i disastri edilizi hanno provocato vittime umane e che noi — *l'Unità* — abbiamo denunciato cause e responsabilità di carattere penale da accertare da approfondire cui attribuire nome e cognome.

I nomi e cognomi dei crolli napoletani invece sono rimasti (solo — semplice solo — quelli delle vittime: il farmacista inghiottito dallo sprofondamento di via Annello Falcone, il tassista risucchiato dalla voragine del corso Vittorio Emanuele, le quattro donne schiacciate nella irresponsabile demolizione di un fabbricato in via Scarlatti, la bambina travolta dai muri di crepitii della sua casa a Sant'Anna alle paludi e così via.

Esistono due categorie di responsabili per i crolli di Napoli: quella degli autori materiali degli scempi, costruttori senza scrupoli le cui vittime non sono tutti soltanto i morti inghiottiti dal vuoto o scesi dalle macerie delle loro abitazioni ma anche le decine e decine di operai feriti nel mostruoso susseguirsi di infortuni sul lavoro provocati dalla mancanza di misure adeguate di sicurezza e la categoria di coloro che con la carta bollata con le autorizzazioni, le licenze le lenitorie i permessi hanno consentito in consorzio avallato l'opera dei primi.

Sugli speculatori sulla prima cioè delle due categorie è caduto ogni velo di pudore e le denunce del nostro giornale e del nostro Partito sono state assorbite dal muro di cortina eretto o dalla fatidica espressione: «Si indichi e si sia aperta un'inchiesta». Venti le inchieste sono state due: anche queste regolarmente nessuna di esse finì sulla stampa e sulla pubblica con qualche eccezione di cui è rappresentante almeno un esempio ammonitore. Non sono mai stati chiesti spesso i provvedimenti immediati da parte del comune di sospensione di licenze e di lottizzazioni. Possiamo affermare che non arriva un elenco ogni ottimo ma dopo pochi giorni e si sta sul cantiere si scopre che i lavori sono tranquillamente ricominciati e sta lì a dimostrare la più famosa e clamorosa delle lottizzazioni abusive quella di via Mario Pagano, di proprietà del comune, denunciata da *l'Unità* e da tutta la stampa democratica e di sinistra, sospesa dal sindaco Lauro, ripresa dopo le elezioni del 1960 dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista Democratico, ancora sospesa dopo le elezioni del 1964 dopo una interrogazione del compagno Maria Magno, ripresa dopo le elezioni del 1966 dopo una interrogazione del compagno Quercioli, ancora sospesa dopo una interrogazione del compagno Quercioli e di *l'Unità*.

Su questa vicenda si è soffermato il compagno Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, che ha ricordato come la lottizzazione di via Mario Pagano sia stata costituita da Poli Bortone e Fuori giolitti. Il costruttore era l'ex sindaco di Roma a far lazzi in questo lucrativo affare di speculazione della speculazione facile. Il Comune si accorse che i palazzi venivano edificati senza alcuna licenza edilizia se ne accorse quando i rustici erano quasi ultimati. Clamore di stampa e tutto venne bloccato. Oggi gli alloggi del parco Persichetti sono tutti *legittimamente* abitati venduti fino a tre milioni per vano.

È accaduto così che il Vomero ha raddoppiato in vent'anni i suoi abitanti che la collina offre ora una immagine — ingrandita e «in pulito» naturalmente — di quello che erano una volta i sassi di Matera e accaduto così che nelle vecchie zone di un secolo fa sono stati incanalati volumi triplicati e quadruplicati di acque di rifiuto che ogni tanto fanno scoppiare le tubature e sprofondare le strade.

E accade così che Posillipo ha triplicato il numero dei suoi abitanti nello stesso periodo ha visto scomparire tutto il verde che fino a pochi anni fa la ricopriva la collina costringendo i napoletani a fare la passeggiata domenicale non certo — come cantava il poeta — «mmiezzo all'evera 'e Pusilleco addiruso» (in mezzo all'erba di Posillipo profumato) ma lungo strade che a malapena offrono qualche angusto squarcio di panorama tra un palazzo e l'altro.

Chi ha consentito tutto questo chi lo ha prima provocato caoticamente nell'assalto alla collina e lo ha poi pianificato regolamentandolo in carta bollata e addirittura manomettendo le carte del vecchio piano regolatore non ha mai pagato anzi continua a legiferare su Napoli e non ha mai pagato nemmeno per le conseguenze che ha provocato in distruzioni in perdite di vite umane. La magistratura non li ha ancora ritenuti oggetto del proprio interessamento.

I poteri amministrativi dello stato invece non li hanno *voluti* finora fare oggetto del loro interessamento fino a quando il drammatico acutizzarsi del fenomeno di sgretolamento della città non ha indotto il ministero dei LL PP a promuovere un'inchiesta sulle licenze edilizie concesse negli ultimi tempi. Ora la commissione pare che abbia accertato — come *l'Unità* ha anticipato nei giorni scorsi — la illegittimità di un centinaio di licenze per ventimila vani.

È un passo ma molto piccolo di fronte ai trecentomila vani abusivi effettivamente edificati negli ultimi anni di fronte alla esperienza del fallimento di un unico tentativo di demolizione effettuato in via Martucci due anni fa, di fronte alle continue «sanatorie» di tutti i provvedimenti di sospensione di lavori illegittimi di fronte all'attacco subito dal gruppo di assessori che recentemente hanno concluso una loro indagine con la richiesta di sospensione di appena 13 licenze d'agosto.

In realtà chi realmente programma le cose di Napoli ha già deciso — attraverso il progetto di P.R. oggi in discussione davanti al consiglio comunale — che dalla città devono andarsene 100 000 persone ma tutte appartenenti alle categorie meno abbienti quelle che vivono nei quartieri da «restrutturare» per impiantarvi un edilizia di tipo ancor più speculativo da 4 o 5 milioni a vano e anche più tardi da destinare a coloro che potranno andare ad occupare gli 80 000 alloggi nuovi oggi sfitti a Napoli ai (oggi naturalmente pensabili) da 300 000 lire al metro quadrato.

Ennio Simeone

MAI DI MATTINA

La moda italiana continua il suo lancio per la primavera estate 1970, nel corso delle sfilate organizzate a Roma. Imperturbabili, le indossatrici di trasformano di volta in volta in adolescenti con pantaloncini corti, in gitane, in maharani, in pescatori. Saltano dallo stile barocco a quello romantico, puntano sul disegno geometrico e sul floreale, adottano la mini o la maxigonna. Scelgono anche come dimostra il modello di La Mendola, di coprire il capo e di scoprire il seno, ma solo di sera

A Bodini il premio di poesia Frascati

Si è conclusa, domenica, la decima edizione del premio di poesia «Botte di Frascati». Una manifestazione che è andata consolidando la sua validità grazie alla sua formula ispirata alla semplicità, non che al clima schiettamente conviviale: una cena, la proclamazione dei vincitori, la lettura dei versi (per l'occasione, vi ha provveduto Claudio Gora).

La botte è stata assegnata a Vittorio Bodini, poeta e illustre ispanista. Un secondo premio di seicento lire è stato suddiviso, «ex aequo», tra Luca Lamperini, Claudio Rendina, il nostro Aggeo Savioli (non lui, ma un amico aveva mandato una poesia al «Frascati») e Giorgio Sbaraglia. La giuria ha scelto tra 540 componimenti poetici, giunti da ogni parte d'Italia.

I «Tre momenti» di Bodini riflettono un clima ancora ermetico mentre le poesie di Sbaraglia e di Rendina hanno svelato anche un acre risentimento per la condizione dell'uomo ridotto a prodotto da vendere in scatola. La «canzonetta a mo' di commiato», di Luca Lamperini recupera la fluidità del ritmo metastasiano con un linguaggio liberamente moderno, elegante ed ironico, appassionato e pur sempre contenuto. Nel recupero d'un'antica forma poetica, il «Sonetto», sta il segreto del componimento di Aggeo Savioli intitolato «Brecht» (fusione di Brecht e di Beckett). I nomi dei due grandi maestri del teatro contemporaneo si fronteggiano nel simbolico duello: il primo lo sforzo razionale di conoscere il mondo e l'uomo nel rappresentare il secondo la visione di un mondo preda dell'assurdo.

Una gran folla di invitati ha festeggiato il premio e i suoi protagonisti.

MILANO - Convegno indetto dal Club Turati e dal Centro Puecher

In quali forme lo Stato può finanziare i partiti?

Secondo il PCI — ha detto il compagno Cossutta — sarebbe ammissibile un intervento statale accompagnato da un controllo democratico dei bilanci, che dovrebbero essere resi pubblici - Il bilancio del nostro partito per il 1969

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

[illegible]

Ibio Paolucci

Le nuove generazioni e la questione femminile

La donna e gli anni '70: *a che punto si trova in Italia?*

Un salto di qualità: dalla lotta per una parità di diritti formali (anche se non ancora pienamente esaurita) è sorta la convinzione che per raggiungere una parità sostanziale devono essere investiti e trasformati i nodi economici, sociali e politici - C'è disparità all'interno del PCI? - Il rifiuto di ogni forma di delega, sia all'autorità che all'uomo - La conferenza nazionale delle donne comuniste in un'intervista della compagna Seroni

Questione femminile. Ideale dell'emancipazione. Il contrario di una schiavitù. Ecco la storia le prime partigiane della parità, i primi no gridati dalle donne, la presa di coscienza di una ingiustizia, le proposte, l'organizzazione, una linea politica, la lotta. Sappiamo cosa è stata la linea di emancipazione vissuta dalle passate generazioni: parità nella famiglia, nel lavoro, nella società. Una carica polemica nuova. Nuovi valori portati avanti dalle donne, sempre in contrapposizione con il passato. Cellule femminili, commissioni, attività nelle fabbriche, nei quartieri, nel Parlamento, nel Paese. E qua e là, l'impronta di un femminismo che doveva morire, ma che serviva anche per far nascere un movimento così umano, così quotidiano, così vero. Le cadute nel settorialismo, le impennate contro la morale corrente, le proteste contro il conservatorismo. La battaglia. Le conquiste. Un partito che ha maturato la sua politica aprendo in Italia il capitolo dell'emancipazione.

1970. Questione femminile. Le nuove generazioni cosa ne pensano? Esiste oggi un nuovo modo di affrontare il problema? E' la prima domanda che rivolgiamo alla compagna Adriana Seroni, membro della Direzione del Partito e responsabile della Sezione femminile, sulla quinta conferenza nazionale delle donne comuniste che si terrà a fine mese a Roma. Ed ecco la risposta.

Accetto la domanda, purché si parta di qui per stabilire una linea di sviluppo. Non un'antitesi. Ogni generazione è diversa dall'altra, perché diversi sono i momenti della storia, le condizioni nelle quali si trova ad operare. Fascismo, resistenza, democrazia quasi mezzo secolo. Il mondo cambiato, l'Italia cambiata, le donne cambiate, la famiglia cambiata. Eppure, l'azione cominciata allora per indurre le donne a conquistare il senso della parità con l'uomo ha costruito il retroterra di una coscienza civile e politica che ci permette oggi di affrontare il problema in un modo diverso. Partendo da *quella* lotta per una parità di diritti formali (una lotta che ancora oggi non può dirsi pienamente esaurita) abbiamo raggiunto oggi la possibilità di affermare che per raggiungere una parità sostanziale devono essere investiti e trasformati i nodi economici, sociali e politici della società.

Pensiamo alla parità salariale. Le Dalle conquiste di allora nasce oggi la rivendicazione di una completa revisione delle qualifiche, la richiesta di una valorizzazione del lavoro femminile che implica profondi processi innovatori, la fine del sottosalario, nuovi livelli di retribuzione per le categorie prevalentemente femminili. Ecco il salto, il taglio politico generale che ha assunto la questione femminile. Ecco le giovani, la loro lotta di oggi. Ma quali giovani? Ci sono differenze di fondo tra i giovani della nuova generazione, nei vari ambienti sociali. Nel settore operaio emerge una chiara consapevolezza delle discriminazioni esistenti nel lavoro e nella società. Di qui un elemento di forza.

Tra le studentesse, invece, troviamo spesso la negazione dell'esistenza di una questione femminile. La posizione delle studentesse e tra le meno facili per cogliere l'essenza del problema non si scontra con la realtà di una condizione femminile nel lavoro e nella responsabilità familiare e i condizionamenti particolari che si realizzano nella scuola verso la donna sono di natura sottili e complessi. Si è diffusa così l'idea che la conquista dell'emancipazione sia più legata ad un esercizio individuale, quasi esistenziale, che non ad una lotta collettiva per cambiare la società.

Una società senza discriminazioni, senza disparità. La nostra futura società. Ma oggi, il nostro Partito, in che misura è riuscito al suo interno a prefigurare — come si dice poco correttamente oggi — una società di pari? Come dobbiamo giudicare, ad esempio, la disparità che esiste tra uomini e donne sul numero dei dirigenti politici presenti nelle amministrazioni locali, nelle Federazioni, nel Parlamento?

Mi pare da rifiutare il concetto di un Partito che prefiguri al suo interno la società. Secondo la nostra stessa concezione strategica la società di domani sarà il frutto di una collaborazione tra forze politiche diverse. La validità rinnovatrice di un partito politico — che non è mai una cosa staccata dalla società in cui vive — si misura sulla base della linea che porta avanti dalla sua capacità di modificare continuamente la società che lo circonda. Il dato che interessa è che il nostro partito ha operato e continuamente delle modificazioni, incidendo sulla tradizione sulle leggi di sviluppo dell'economia sul costume. Ha operato come un grande partito non come setta. Questo è ciò che conta. Le debolezze, le contraddizioni nel modo di operare del partito dentro e fuori di esso vediamole nel vivo di un processo. C'è una disparità tra uomini e donne ai vari livelli di direzione politica.

Permangono aspetti di conservatorismo. Spesso non si recepisce il valore di presenze femminili come portatrici di realtà e di determinate situazioni sociali. E ancora diffusa se pure in via di attenuazione una sottovalutazione dei problemi femminili. Ma detto tutto questo non dimentichiamo che l'affermarsi di un quadro femminile e problema assai più complesso dell'affermarsi in un quadro maschile. Emerge in questo senso tutta la maggiore difficoltà delle donne di fare politica di assicurare una presenza una stabilità, una continuità di partecipazione. Questo è un problema generale non solo del Partito. Noi lavoriamo per risolvere questo problema nel partito e fuori di esso per modificare le condizioni di partenza della donna che sono date dalla società.

Impossibile è pensare un Italia senza il PCI. Senza il PCI non vi sarebbe stata in Italia una politica di emancipazione della donna non vi sarebbe stata la lotta delle donne per una trasformazione della società. Una lotta che per la forza dei suoi ideali e per la carica sociale che l'ha spinta e andata sempre oltre i confini del nostro Partito. Pensiamo alle lotte di oggi alla battaglia d'autunno alla partecipazione delle donne a questa battaglia. Un primo compito della Conferenza sarà quello di valutare il carattere e il valore di questa partecipazione. In che misura ha fatto compiere alle donne il salto politico necessario verso la rivendicazione di una svolta politica?

Ecco un punto attorno al quale discutere, lavorare, secondo l'impegno del nostro Comitato Centrale. E' certo che la tenacia delle lotte d'autunno, il tipo di problemi che hanno posto, — salario, democrazia, potere, riforme — non possono essere visti come fatti di sola presenza sindacale. Siamo di fronte a una crescita politica generale caratterizzata dalla volontà della classe operaia di assumere un ruolo nuovo nella vita del Paese e ad un peso politico di fatto della classe operaia che va crescendo. Ma ciò rende ancor più necessario un lavoro nostro per una ulteriore crescita politica dei protagonisti delle lotte, perché venga precisata e rafforzata la domanda di una svolta politica nel Paese, di uno spostamento delle forze politiche, della creazione di nuovi rapporti tra esse, perché la classe operaia prenda sempre più estesa coscienza della propria funzione nazionale.

La presa di coscienza più profonda della questione femminile da parte delle lavoratrici come questione unitaria e nazionale e parte integrante di questa crescita. Direi di più: ne è una condizione. Guai a sottovalutare la forza politica, la carica umana, la ricchezza di contributi rappresentata dalle donne in lotta per la loro emancipazione all'interno di un movimento che vede la classe operaia battersi per trasformare l'assetto sociale, economico e politico del Paese. Ogni conquista di emancipazione della donna è legata a questa trasformazione. Basti pensare alla richiesta dei servizi sociali come condizione di libertà di rinnovamento della famiglia è una tematica che nasce dal movimento femminile come parte direttamente interessata e subito completa, arricchisce, dà forza alla lotta generale per la riforma urbanistica. La completezza di una linea di riforme non può fare a meno dell'idea di emancipazione.

Qualcuno però trova anacronistico o addirittura si scandalizza per il fatto che esistano delle rivendicazioni proprie delle donne, portate avanti dalle donne.

Astrazioni quasi un femminismo alla rovescia. Storicamente parlando le donne sono state protagoniste di lotte che hanno posto una tematica nuova. Quanto più larghe sono state queste lotte tanto più la classe operaia e le masse lavoratrici hanno fatto proprî gli obiettivi di queste lotte riconoscendo ad esse un valore generale.

Non vedo cosa possa esserci di anacronistico e tanto meno di scandaloso se sono state per prime le donne le madri a prendere d'assalto le scuole materne in quanto parte interessata alla sicurezza dei figli. Così come non posso che considerare un elemento della realtà politica del nostro Paese il fatto che pur essendo la classe operaia nel suo insieme più sensibile e interessata al problema dello sviluppo dei servizi sociali, sono state e saranno le lavoratrici a porre con maggiore forza una tale rivendicazione. In una certa fase delle lotte si determina sulla base della elaborazione di un bisogno, anche il fatto che alcune forze sono «protagoniste» rispetto ad altre.

L'ora un'ultima domanda. Per la Conferenza è iniziato un lavoro a tutti i livelli di vita del Partito. Cosa c'è di nuovo nell'impostazione di tale lavoro?

Una forte partecipazione dei compagni soprattutto a livello dei comitati federali. Un carattere dunque non settoriale nella preparazione. Si avverte ovunque l'intreccio profondo tra i temi sollevati dalla Conferenza e la tematica generale. Un altro punto di forza: guardare al movimento femminile come alla parte più interessata ad un processo di democratizzazione della società e dello Stato. Un esempio: il decentramento dei comuni dove è avvenuto in forme realmente democratiche ha significato livelli nuovi di partecipazione femminile. Così i comitati per la scuola, per gli asili per la casa. In tutto il loro movimento di lotta le donne hanno presentato questo richiamo a una linea di democratizzazione. Ciò che occorre è una maggiore chiarezza sulla necessità che le donne siano presenti in tutti i momenti decisionali. Lo quindi il rifiuto di ogni forma di delega sia all'autorità che all'uomo. Qualcosa di più di una forza di pressione di una spinta dal basso. Questo un altro tema interessante di cui si sta discutendo di cui si discuterà alla Conferenza.

Giuliana Ferri